

Sovversione come improvvisazione politica?

La pratica dell'illegalità nel movimento antiautoritario a Berlino Ovest alla fine degli anni sessanta

di Marco Rampazzo Bazzan
marco.rampazzo.bazzan@gmail.com

This paper aims at questioning what an improvisation in politics may mean. It analyzes specifically the reasons why some German activists as Rudi Dutschke and Bernd Rabehl saw the beginning of the Anti-authoritarian Movement in the manifestation against Tschombe of the 18th December 1964; and how they wanted to adopt Mao's, Fanon's and Che Guevara's teachings in their struggle. Its goal is to understand this manifestation as a political improvisation insofar it created the style of Anti-Authoritarian movement of the sixties in West-Berlin.

1. Introduzione: pensabilità di un'improvvisazione in politica

Se in musica l'improvvisazione designa l'invenzione di un brano nel momento stesso della sua esecuzione oppure l'invenzione estemporanea (ornamentazione, accompagnamento, imitazione ecc.) su una melodia o tema dato, risulta meno chiaro quale possa essere lo statuto e l'eventuale pertinenza di questo termine in ambiti quali la politica e la filosofia. Nel linguaggio comune improvvisazione assume talvolta una connotazione negativa, secondo la quale a improvvisare è chi non (si) è preparato. Ma prevalente – e sicuramente più interessante e pertinente – risulta comunque la sua connotazione positiva, secondo la quale improvvisa, piuttosto, chi risponde con prontezza e inventiva a un imprevisto di qualsiasi natura diventando l'autore di una trama creativa che sperimenta nuove possibilità espressive. L'improvvisazione indica insomma un'azione che nasce in modo imprevisto e si avventura su un terreno poco o per nulla esplorato, o anche una reazione creativa a un evento inaspettato. Da un punto di vista etimologico il termine deriva proprio da improvviso, il contrario di

“previsto” cioè “visto in anticipo” (*antivideo*), o di “provvisto” vale a dire calcolato in funzione di un bisogno sulla base di un’anticipazione.

Da un punto di vista filosofico l’improvviso può rinviare all’irruzione di un evento eccezionale nella misura in cui esso scompagina le regole o modifica il quadro razionale di riferimento dell’ambito stesso in cui esso si produce. Uno sconvolgimento tale, quindi, non solo da vanificare ogni anticipazione razionale o previsione al suo riguardo, ma anche da imporre, con il suo prodursi, la ridefinizione delle coordinate di intelligibilità dello stesso ambito che ne è investito. Detto altrimenti: vi sono eventi che ci costringono a ripensare tanto norme vigenti quanto paradigmi di intelligibilità del reale, oppure a trasformare le nostre attitudini e condotte avventurandoci verso orizzonti inesplorati. In termini molto generali potremmo ipotizzare allora che, per essere pertinente da un punto di vista filosofico e politico, l’improvvisazione dovrebbe riguardare una reazione creativa a un certo tipo di imprevisti a partire dalla quale andrebbero a ridefinirsi quadri di intelligibilità di un determinato ambito, o, più semplicemente, a sorgere nuove pratiche espressive. Da questa prospettiva l’improvvisazione potrebbe essere pensata anche come possibile atto fondatore di un nuovo paradigma di intelligibilità, o di uno stile capace di definire l’appartenenza ad un movimento collettivo. Un’eccezione che, producendosi, si imporrebbe come nuova regola, invalidando così quelle precedenti, o mettendone almeno in discussione la valenza.

Degli esempi di eventi capaci di sconvolgere il mondo e la percezione che l’uomo ha di esso sono senza dubbio le “rivoluzioni moderne”, siano esse scientifiche, tecnologiche o politiche. La rivoluzione quindi non più intesa nella sua accezione antica e originaria, vale a dire come rivoluzione astronomica – cioè come il ritorno di un astro a una posizione già occupata in precedenza su un’orbita di per sé immutabile. Ma rivoluzione nella sua accezione moderna, vale a dire come irruzione (e produzione) di un evento capace non soltanto di disattendere e sparigliare ogni tipo di previsione razionale rispetto al suo accadere, ma anche di ridefinire il tracciato dell’orbita stessa, ossia – fuor di metafora – le regole di un ambito pratico o teorico, la sua razionalità

intrinseca¹. Modernamente intesa la rivoluzione diviene il prototipo di un evento capace di trasformare non solo le norme vigenti, ma anche le stesse coordinate di intelligibilità di ciò che si pensa come necessario, probabile o possibile. Sotto questo aspetto le rivoluzioni modernamente intese rappresentano degli eventi che rendono caduche – obbligando a ridefinirle – quelle norme che orientavano e disciplinavano il pensiero nell’analisi di un certo oggetto o all’interno di un ambito del sapere prima del prodursi di quel dato evento al suo interno.

Ma la rivoluzione moderna in politica, a partire dalla Rivoluzione francese ma soprattutto nella tradizione marxista nel corso del ventesimo secolo, diviene anche un processo continuo, ossia rivoluzione che deve rivoluzionare se stessa (e le sue teorie) divenendo, nelle sue varianti progressiste e soprattutto radicali, “rivoluzione permanente”, “rivoluzione nella rivoluzione”, “rivoluzione culturale”. Mediante queste parole d’ordine la rivoluzione va a descrivere una pratica di emancipazione che deve reinventarsi di continuo, senza poter mai ridursi alle sue forme anteriori, né a norme oggettivanti sotto le quali costringere il suo divenire. Essa diviene una “linea di fuga” per nuovi processi di soggettivazione in funzione di un’utopia da realizzare nel mondo.

Ora, se partendo dalla definizione di Luigi Pareyson intendiamo come improvvisazione proprio un “fare che mentre fa inventa la propria regola”, vale a dire come una pratica performativa, potremmo ipotizzare che nell’azione politica l’improvvisazione possa definire un certo tipo di agire che rivoluziona nel suo farsi la sua teoria, invertendo e sovvertendo la gerarchia tutta moderna del rapporto tra teoria e prassi secondo cui quest’ultima deriva dalla prima nei termini di una sua applicazione. Da questa prospettiva l’improvvisazione potrebbe designare in modo pertinente un certo tipo di pratiche (o azioni politiche spontanee) a partire da un imprevisto, che si costituiscono (o che sono riconosciute retrospettivamente) come paradigmatiche o fondanti tutta una serie di azioni ulteriori sviluppatasi nel loro solco. Nel suo farsi questo tipo di

¹ R. Koselleck, “Semantica del concetto di Rivoluzione”, in AA. VV., *La Rivoluzione Francese e l’idea di Rivoluzione*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 7-17, in part. 10-11.

agire dovrebbe fuoriuscire dalle regole di condotta vigenti e definite *a priori*, sovvertendole e facendo così emergere nuovi orizzonti espressivi tutti da esplorare. L'improvvisazione potrebbe essere considerata allora come un'azione che non trova il suo archetipo nei modelli o protocolli (anche immaginari) esistenti o vigenti, ma che ne crea di nuovi. Oppure, come avviene nell'improvvisazione musicale, anche in politica, essa potrebbe pure presentarsi sotto forma di un'invenzione estemporanea vale a dire prendendo forma come ornamentazione, accompagnamento o imitazione. Ciò potrebbe avvenire mediante la traduzione di alcuni modelli antichi, esotici o obsoleti; o tramite il più semplice trasferimento o applicazione di quelli esistenti ad ambiti diversi. Per potersi affermare pienamente come fattore determinante uno "stile" o un'appartenenza sarebbe poi necessario che a un'improvvisazione iniziale ne seguissero altre che ne sviluppasse o richiamasse i tratti essenziali.

Insomma non riducibile a un semplice intervento (esterno e vissuto passivamente) della contingenza, l'improvvisazione in politica potrebbe designare in modo pertinente una particolare reazione innovativa, ossia l'attivazione creatrice a partire dall'irruzione di un imprevisto. In questi termini potremmo intendere come tale un agire politico che non trova la sua regola in una teoria o in una legge vigente, ma che fa emergere la sua regola nel suo stesso prodursi come sovversione della legalità imperante. Così facendo essa può diventare esempio o modello da seguire, andando anche a definire un nuovo stile atto a contraddistinguere l'appartenenza di un certo gruppo politico. Un gruppo che si è venuto a formare a partire da esso schiudendo un nuovo orizzonte utopico.

2. Improvvisazione come sovversione: la manifestazione contro Tschombe come atto fondatore del movimento antiautoritario berlinese

In questo articolo cercheremo di testare questa ipotesi analizzando una precisa sequenza storica, quella del movimento studentesco berlinese della fine degli anni '60, concentrandoci sulla sua fase più creativa a partire da un evento che

alcuni dei protagonisti concepiscono retrospettivamente come una “svolta” o come vero e proprio inizio della mobilitazione antiautoritaria.

Si tratta della manifestazione organizzata a Berlino Ovest il 18 dicembre del 1964 contro la venuta di Moises Tschombe, allora Presidente del Consiglio del Congo, sospettato – peraltro non solo dagli studenti, ma anche da vasti settori dell’opinione pubblica nonché, in parte, dalle stesse autorità tedesche – di essere implicato nell’assassinio del suo predecessore Patrice Lumumba. Ora, in questa manifestazione una serie di circostanze contingenti determinano un’azione spontanea nella quale si producono nuove forme di contestazione, e schiudono ai militanti dei nuovi orizzonti (immaginari) per la loro mobilitazione. Forme e orizzonti immaginari che vanno a definire lo stile del movimento berlinese, trovando il loro denominatore comune e il loro vettore di sviluppo nella parola d’ordine *Aufklärung durch Aktion*. Nella loro teorizzazione retrospettiva – in realtà, ancora tutta interna a una dinamica che pretendevano “pre-rivoluzionaria” – due degli esponenti più importanti di quell’esperienza politica, Rudi Dutschke e Bernd Rabehl, scorgono in effetti in questa manifestazione rispettivamente l’“inizio della nostra rivoluzione culturale”² e la “fine della fase di preparazione”³ del movimento studentesco. La loro ricostruzione fa emergere come questa manifestazione abbia segnato nell’autocoscienza dei militanti l’inizio di una fase nuova – senz’altro la più creativa e spensierata – che si chiuderà tristemente solo due anni e mezzo dopo con l’uccisione di Behno Ohnesorg da parte dell’agente Kurras il 2 giugno 1967 – a margine di un’altra manifestazione sempre a Berlino Ovest questa volta organizzata contro lo Scià di Persia – ; e definitivamente con l’attentato a colpi di pistola a Rudi Dutschke per la mano di un estremista di destra, Josef Bachmann, l’11 aprile del 1968. Questi due eventi introdurranno nel

² R. Dutschke, “Die Widersprüche des Spätkapitalismus, die antiautoritären Studenten und ihr Verhältnis zur Dritten Welt”, in U. Bergmann, R. Dutschke, W. Lefèvre, B. Rabehl, *Rebellion der Studenten oder Die neue Opposition*, Rowohlt Taschenbuch Verlag GmbH, Reinbek, Hamburg 1968, pp. 33-93, in part. p. 63.

³ B. Rabehl, “Von der antiautoritären Bewegung zur sozialistischen Opposition”, in *Rebellion der Studenten*, cit. pp. 151-178, in part. p. 160.

movimento la questione della contro-violenza aprendo così a una nuova fase sempre più caratterizzata dalla costituzione di gruppi di lotta armata quali la *Rote Armée Fraktion*, i *Tupamaros di Berlino* o il *Movimento del 2 luglio*.

Chiediamoci allora se, come e perché la manifestazione contro Tshombe possa aver dato vita a un'improvvisazione politica. A questo fine dobbiamo innanzitutto ricostruire brevemente le circostanze. La manifestazione si svolge la mattina di giovedì 18 dicembre 1964. Con la pubblicazione di un'informativa da parte dell'ufficio stampa del Senato di Berlino in data 15 dicembre, i militanti della sinistra extra-parlamentare erano venuti a conoscenza che Tschombe sarebbe arrivato il 18 dicembre all'aeroporto Tempel di Berlino Ovest, che sarebbe stato ricevuto subito dopo dall'allora sindaco Willy Brandt, e che avrebbe lasciato infine la città il giorno successivo⁴. Il 12 dicembre il presidente del consiglio congolese si era peraltro recato a Monaco di Baviera dove era stata organizzata, da parte della cellula locale della *Subversive Aktion*, una prima manifestazione contro di lui in occasione della sua udienza dal cardinale Döpfner⁵.

Dopo la comunicazione dell'ufficio stampa del Senato berlinese diversi militanti appartenenti ad alcune associazioni studentesche – tra le quali l'Unione degli Studenti Socialisti (SDS), il Club *Argument*, l'Unione degli studenti africani (*Afrikanischer Studentenbund*) e l'Unione degli Studenti Latinoamericani (*Amerikanischer Studentenbund*) – si riuniscono immediatamente per fare una dichiarazione congiunta chiedendo l'annullamento del ricevimento di Tshombe in Municipio. Considerano inopportuno che il sindaco renda omaggio a colui che è ritenuto responsabile non solo dell'assassinio di Lumumba (perpetrato, come noto, da agenti dei servizi segreti del Belgio), ma anche dell'uccisione nel 1962 di 124 caschi blu

⁴ "Zum Verlauf der Demonstration gegen den Empfang Tschombés durch den regierenden Bürgermeister von Berlin" in *Dokumentation der F.U. Berlin, Freie Universität Berlin 1948-1972*, Teil IV, 1964-1967, a.a.O., pp. 179-189 in *Subversive Aktion. Der Sinn der Organisation ist ihr Scheitern*, a cura di Franck Bönckelmann e Herbert Nagel, Verlag Neue Kritik, Frankfurt 1976, pp. 282-283.

⁵ *Rudi Dutschke. Mit Selbstzeugnissen und Bilddokumenten* dargestellt von Jürgen Miermeister, Rowolt, Reinbeck bei Hamburg 1986 (7Auf. 2009), p. 50.

durante gli scontri con le truppe del Katanga secessionista (la provincia presieduta all'epoca dei fatti da Tshombe).

Questa richiesta non viene accettata. Viene comunque autorizzata una manifestazione davanti all'aeroporto all'arrivo del presidente del consiglio congolese. Secondo il resoconto dell'*Unione degli Studenti Socialisti dell'Università Libera di Berlino* gli attivisti presenti la mattina del 18 dicembre sono circa 800 (per taluni 2000). Ma mentre costoro aspettano in modo ordinato nello spazio loro concesso e indicato dalle autorità, Tschombe viene fatto salire su un autobus da un'uscita secondaria dell'aeroporto, per dirigersi in Municipio, sottraendosi così alla loro protesta. Non accettando questo "inganno" molti degli attivisti decidono allora spontaneamente di dirigersi anch'essi in gruppi separati verso il luogo dell'incontro, affrontando e scontrandosi a più riprese con le forze dell'ordine. Lì giunti una loro delegazione (composta da studenti africani e tedeschi) viene ricevuta dal sindaco. Subito dopo Willy Brandt si intrattiene sì con Tshombe ma meno del tempo previsto inizialmente dal protocollo. Il primo ministro congolese lascia poi Berlino già nel pomeriggio (e non più il giorno successivo) alla volta di Bruxelles.

L'imprevisto con i quali gli studenti si confrontano e al quale reagiscono è pertanto l'uscita di Tshombe da una porta secondaria dell'aeroporto. Beffati dalle autorità, e quindi messi nell'impossibilità di esprimere le loro rivendicazioni, si trovano davanti a una scelta: possono rientrare arrotolando i loro striscioni, oppure improvvisare vale a dire sperimentare qualcosa di nuovo. In cosa consiste questa sperimentazione? Secondo il racconto di Rudi Dutschke, sono gli studenti africani a indicare la via: essi saltano le barricate installate dalle forze dell'ordine, per essere subito imitati anche dai tedeschi. A quel punto tutti costoro si trovano in una situazione nuova e imprevedibile, tecnicamente illegale. In questo superamento delle barriere poliziesche e nella corsa a piccoli gruppi verso il Municipio prende vita quindi una grande improvvisazione politica nella quale Dutschke e Rabehl vedono la nascita del movimento antiautoritario. Tra l'altro le barriere superate non sono solo quelle

fisiche, ma anche quelle tra i diversi gruppi dell'estrema sinistra, da sempre diffidenti l'uno dell'altro, che questa volta invece si fondono insieme in un'azione comune, tanto sovversiva quanto non coordinata in precedenza. Per Dutschke, «particolarmente significativa» è proprio «l'attitudine (*Bereitschaft*) della maggior parte dei manifestanti a rendere la manifestazione illegale» e la loro «risolutezza (*Entschlossenheit*) in favore di un'azione collettiva contro le regole del gioco feticistiche (*fetistischer Spielregelungen*) della democrazia formale»⁶. Il giorno dopo egli scrive nel suo diario che: «Il fine era chiaro: Tschombe avrebbe potuto percepire la nostra protesta, il nostro disprezzo, il nostro odio morale solo se ci fossimo recati al municipio di Schöneberg». Ed è esattamente questo sentimento ad averli spinti all'azione *hors la loi*: «La marcia di protesta era nata in modo così spontaneo che tutti i tentativi della polizia di fermarci quel giorno non potevano che risultare vani»⁷.

Secondo Rabehl, questa manifestazione li rende inoltre coscienti che non era più sufficiente organizzare manifestazioni nel rispetto delle regole. Essi capiscono così che solo violando le leggi possono ricevere l'attenzione agognata da parte della stampa e quindi della popolazione, e costringere così «l'esecutivo, i partiti e le associazioni a prendere posizione sui contenuti della manifestazione».⁸ Queste considerazioni si riferiscono all'effettivo (quanto inaspettato) grande risalto dato alla manifestazione nella stampa locale. Se è vero che l'impatto mediatico è molto forte, i toni dei commenti sono, però, tutt'altro che positivi. Nei giornali i manifestanti vengono infatti presentati come teppisti. In effetti, nella loro stragrande maggioranza, i cittadini di Berlino Ovest disapprovano al tempo le azioni del movimento studentesco e le sue recriminazioni contro l'imperialismo.

Per Konser-Spohn la ragione di questo atteggiamento risiede principalmente nella: «situazione insulare di Berlino» e «nella storia recente

⁶ Dutschke, *Die Widersprüche des Spätkapitalismus*, cit. p. 63.

⁷ R. Dutschke, *Jeder hat sein Leben ganz zu leben. Die Tagebücher 1963-1979*, hrsg. v. Gretchen Dutschke, Verlag Kieperheuer & Witsch, Köln 2003, pp. 22-26. Riportato in Miermeister, *Rudi Dutschke*, cit., p. 50.

⁸ Rabehl, *Von der antiautoritären Bewegung*, cit. p. 161.

della città». Il blocco del 1948, la costruzione del muro nel 1961, le difficoltà economiche hanno promosso lo sviluppo nella cittadinanza di «un'ideologia e una mentalità da ghetto» che si traducono in «un sentimento identitario comunitario esacerbato», ostile a ogni critica espressa contro il mondo occidentale. I berlinesi occidentali si sentono costantemente minacciati al punto da considerare intollerabile qualsiasi «critica che possa mettere in pericolo l'immagine di Berlino Ovest» come «vetrina del mondo libero». Il giorno dopo la manifestazione nella stampa locale si possono così leggere commenti molto duri, come ad esempio, che si sarebbe dovuto «mandare quei selvaggi a Berlino Est»⁹. Nel 1966 alcuni manifestanti saranno addirittura trascinati o scortati da singoli cittadini fino alla stazione del metro che conduce a Berlino Est, e obbligati a forza a obliterare il biglietto¹⁰. Nel suo diario Dutschke ricorda inoltre che il giorno della manifestazione contro Tschombe molte donne al mercato gridano ai manifestanti che se non erano contenti potevano benissimo andare a Berlino Est. Il problema – nota Dutschke – è che molti di loro (nella fattispecie lui e Rabehl) erano in realtà scappati dalla Repubblica Democratica Tedesca al momento della costruzione del muro. Per loro l'Unione sovietica e la DDR rappresentavano insomma istituzioni conservatrici e ostili tanto quanto – se non di più – di quelle della Repubblica Federale¹¹.

Un altro momento significativo della manifestazione contro Tshombe si produce infine, sempre secondo Dutschke, alla partenza del suo convoglio quando gli studenti “bombardano” con pomodori la sua auto. «In questa azione vengono trovate spontaneamente forme di resistenza (*Widerstand-formen*) che diventano molto dopo il metodo della nostra battaglia politica»¹². Il bombardamento di pomodori e uova contro i simboli del potere imperialista (come ad esempio contro l'Ambasciata statunitense) diviene infatti un marchio di fabbrica del movimento di protesta contro la guerra del Vietnam. La

⁹ C. Konser-Spohn, *Mouvement étudiant et critique du fascisme en Allemagne dans les années soixante*. L'Harmattan, Paris 1999, pp. 107-108.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Dutschke, *Jeder hat sein Leben*, cit., p. 25.

¹² Dutschke, *Die Widersprüche des Spätkapitalismus*, cit., p. 63.

manifestazione del 18 dicembre 1964 costituisce inoltre una svolta nella misura in cui è la prima volta che gli studenti e militanti prendono l'iniziativa nella città di Berlino ¹³.

3. *Aufklärung durch Aktion*: l'esempio del Terzo Mondo e la pratica dell'illegalità

A partire dagli insegnamenti pratici di questa manifestazione il movimento decide di adottare azioni che hanno come obiettivo di “mettere in scacco” le regole democratiche e civili, sovvertendole, al fine di mostrarne la vanità e l'ipocrisia. Per sfuggire al controllo poliziesco e alle finzioni del diritto statale, gli studenti scoprono la mobilità e il passaggio repentino tra lo spazio pubblico nel quale è loro lecito agire come gruppo – vale a dire lo spazio autorizzato per la manifestazione – e, lo spazio privato, esterno alla manifestazione, nel quale ognuno di loro ritorna a essere un semplice cittadino con piena libertà di movimento. Sul modello della discesa dall'aeroporto al Municipio del 18 dicembre 1964, nonché dei provocatori olandesi, gli studenti imparano a separarsi in piccoli gruppi fino ad agire singolarmente, per poi riunirsi insieme laddove le autorità hanno negato loro l'autorizzazione di manifestare in quanto gruppo per gridare i loro slogan, distribuire i loro volantini ecc. O allorquando uno di loro si trova isolato e alle prese con un paio di poliziotti gli altri si raccolgono subito intorno disturbando l'azione degli agenti, prendendogli il cappello o i distintivi¹⁴. Attraverso questi spostamenti repentini gli attivisti mettono letteralmente in scacco la separazione fittizia tra sfera pubblica e sfera privata a fondamento del diritto statale, e alla base della condotta dei poliziotti.

La cosiddette “Manifestazioni-passeggiate” hanno in questo senso un valore emblematico. Si tratta di manifestazioni non autorizzate, tecnicamente illegali, che si tengono praticamente due anni dopo quella contro Tshombe, più esattamente il 10 e il 17 dicembre 1966, sulla Kurfürstendamm, cioè sulla via

¹³ Ibidem.

¹⁴ Rabehl, *Von antiautoritären Bewegung*, cit., pp. 165-166.; C. Konser-Spohn, *Mouvement étudiant et critique du fascisme en Allemagne*, cit., p. 98.

dei grandi negozi di Berlino Ovest nel mentre molti berlinesi stanno comprando i regali di Natale. I militanti si vestono normalmente confondendosi nella folla, per poi riunirsi in piccoli gruppi gridando le loro rivendicazioni, distribuendo volantini e infine disperdendosi nuovamente. Che mettano veramente in scacco gli interventi polizieschi è dimostrato dal fatto che degli 80 fermi effettuati dalla polizia in quei giorni solo 2 risultano essere dei militanti, uno dei quali l'inconfondibile e mediatico Rudi Dutschke.

Realizzando queste azioni gli studenti sembrano aver trovato un'originale applicazione o traduzione degli insegnamenti dei teorici e combattenti nel Terzo mondo. In Mao, Fanon o Guevara trovano un esempio dell'agognata unione teoria e prassi conforme al loro ideale, insomma un modello di condotta alternativo a quello loro offerto dai filosofi critici come Horkheimer o Adorno, ai quali imputano invece comportamenti contraddittori rispetto alle loro riflessioni (con la sola eccezione di Marcuse che li appoggia con convinzione). Le tecniche adottate nelle "manifestazioni-passeggiate" possono essere considerate come una traduzione degli insegnamenti di Che Guevara. Nella *Guerra de guerrilla* egli aveva infatti sottolineato l'importanza della mobilità e di strategie atte a sorprendere il nemico. Al fine di garantire la propria sopravvivenza, il gruppo combattente doveva adattarsi alle circostanze e mantenere sempre l'iniziativa evitando il più possibile gli scontri frontali. In questa prospettiva l'elasticità e l'agilità negli spostamenti diventavano fattori essenziali per la stessa esistenza del gruppo.

Ora, per Dutschke, con la manifestazione contro Tshombe è esattamente il "Terzo mondo" a essere entrato sulla scena della vita politica di Berlino Ovest. A partire da quel momento, i militanti cercano di seguire sempre di più l'esempio dei loro compagni africani, come li hanno seguiti saltando al di là delle barriere installate dalla polizia il 18 dicembre 1964. I militanti antiautoritari si interessano sempre di più alle lotte di liberazione nelle ex colonie europee. Vogliono rispondere all'offensiva dell'imperialismo in Congo, a Santo Domingo e in Vietnam con campagne di sensibilizzazione a quegli eventi nel cuore delle metropoli occidentali, al fine di esprimere la loro solidarietà alle popolazioni

oppresses. Secondo Oskar Negt, questa protesta solidale permette di svelare i rapporti di dominazione reificati nelle società occidentali. Lungi dal ridursi a una semplice « solidarietà dei sentimenti » la dinamica che si instaura forgia piuttosto una nuova morale politica nella quale l'elemento della protesta, cioè l'affetto anti-funzionale in quanto contenuto incondizionato delle rivendicazioni politiche, si articola con l'evidenza materiale dell'oppressione nel contesto coloniale¹⁵. È su questa base che i militanti vogliono praticare il "rifiuto assoluto" teorizzato da Marcuse. Ritengono insostenibile, perché contraddittoria, l'opzione di denunciare l'etnocidio degli ebrei perpetrato da parte del Terzo Reich senza al contempo opporsi a ogni forma contemporanea di massacro di popolazioni innocenti. Il passato nazionalsocialista di buona parte della classe dirigente tedesca dell'epoca, nonché di molti dei loro genitori, costituisce peraltro uno dei fattori alla base della radicalità espressa dal movimento di quegli anni.

Questa solidarietà ambisce a rispondere all'appello lanciato da Frantz Fanon ne *Les damnés de la terre*. Secondo Fanon, per fare trionfare l'uomo ovunque, i combattenti nel Terzo mondo non intendono organizzare «*une immense croisade contre l'Europe*»¹⁶. Ma affinché ciò non avvenga è necessario che le popolazioni europee si destino e cessino di giocare al "*jeu irresponsable de la Belle au bois dormant*"¹⁷. Il primo capitolo di quest'opera è tradotto in tedesco nel secondo numero della rivista *Kursbuch* e diviene una fonte di ispirazione fondamentale dell'immaginario della protesta, nonché un modo per teorizzarla appropriandosene.

Nell'immaginario antiautoritario il professore universitario viene associato al colonizzatore. Entrambi sono visti come alla stregua di "volgari opportunisti". Questa associazione viene estesa facilmente anche all'attitudine dei mezzi di comunicazione di massa. Fanon infatti denunciava anche il modo

¹⁵ O. Negt, *Politik als Protest. Reden und Aufsätze zur antiautoritären Bewegung*, agit-buch-vertrieb, Frankfurt am Main 1971, p. 35.

¹⁶ F. Fanon, *Les damnés de la terre*, La Découverte, Paris 1968 (2002), p. 103.

¹⁷ *Ibidem*.

in cui i reporter francesi più liberali non smettevano di utilizzare epiteti ambigui per caratterizzare la lotta di liberazione in Algeria. E se interrogati su questo comportamento essi rispondevano rivendicando la loro «obiettività»¹⁸. Come Fanon, gli attivisti antiautoritari criticano questa presunta obiettività o neutralità nella misura in cui essa gli pare determinare o giustificare ipocritamente l'inazione e l'insensibilità rispetto ai massacri perpetrati in nome dei valori occidentali.

Come poi sostiene Negt, in questa mobilitazione siamo di fronte a un cambiamento qualitativo nel rapporto tra politica e morale nelle società occidentali. Se all'epoca della rivoluzione francese, in autori come Kant e Robespierre la politica conteneva un elemento incondizionato e una negazione categorica di ogni contraddizione tra morale e politica, nelle società post-rivoluzionarie, questa radicalità ha lasciato il passo al compromesso e alla negoziazione. L'intransigenza morale è stata progressivamente confinata alla sfera privata producendo una spolticizzazione dello spazio pubblico. Il sistema di dominazione con i suoi rituali di regole e procedure ha come obiettivo la conservazione della sua legittimità e produce o accetta «una sola forma di sensibilità, quella recettiva alle funzioni di perturbazione del funzionamento della società, alle manifestazioni e proteste radicali» contro le quali la «maggioranza silenziosa» si mobilita in modo netto e intransigente¹⁹. Le campagne di stampa dell'editore Springer vengono interpretate dagli studenti come un momento funzionale alla mobilitazione del centro politico per salvaguardare la pace e l'ordine sociale che loro starebbero minacciando. Al contempo l'attenzione della stampa si concentra sui leader veri o presunti del movimento, e in particolare su Rudi Dutschke, che viene descritto come «guardia rossa», il «leader spirituale dei provocatori», «*Bürgerschreck*» alimentando un odio che avrà come esito terribile – quanto non pianificato – l'attentato di Bachmann²⁰.

¹⁸ Ivi, p. 75.

¹⁹ O. Negt, *Politik als Protest*, cit., pp. 32-33.

²⁰ Miermeister, *Rudi Dutschke*, cit., pp. 72-73.

Su questo sfondo si impone dopo la manifestazione contro Tschombe una pratica dell'illegalità come sovversione delle regole dello *status quo*, che gli studenti berlinesi esprimono nella loro parola d'ordine *Aufklärung durch Aktion*²¹. Questo motto determina la linea di sviluppo del movimento, o se vogliamo il suo ritornello espansivo. L'azione nelle strade e piazze ha il suo correlato nell'organizzazione di una Contro-Università con corsi autogestiti legati ai temi di attualità. Gli studenti occupano il solo spazio esterno che era loro concesso: le strade – che diventano il luogo dove denunciare la società unidimensionale e repressiva (Marcuse). L'Università diviene invece il luogo di analisi ed elaborazione teorica, e della definizione di strategie, tattiche e tecniche di sovversione. Metaforicamente essa costituisce la retroguardia come lo era la campagna per le guerriglie in America Latina.

Le strade e l'Università costituiscono insomma i due poli dell'azione del movimento antiautoritario nella fase che va dal 1964 al 1967. Tutti i due fanno l'oggetto della repressione statale dopo il 2 giugno 1967 con l'irruzione della polizia all'interno della *Freie Universität* di Berlino (autorizzata se non richiesta dal rettore) e il divieto di manifestare per le strade dopo l'uccisione di Benno Ohnesorg²². Riflettendo sull'acuirsi della situazione Dutschke scrive che dopo questa data il tempo del «gioco provocatore», vale a dire dei bombardamenti con pomodori e uova, è veramente finito. Gli studenti avevano perso l'iniziativa dimenticando gli insegnamenti di Fanon, Guevara e Mao²³. Come detto, a partire da lì si aprirà una nuova fase in cui la pratica dell'illegalità verrà sempre più veicolata dalla lotta armata²⁴. Un primo segnale inequivocabile che quello spazio di azione si sta esaurendo è l'arresto e incarcerazione dei membri della *Kommune I*, una comune anarchica di giovani

²¹ *Ibidem*, pp. 51-52.

²² U. Bergmann, "Einleitung", in Bergmann, Dutschke, Lefèvre, Rabehl, *Rebellion der Studenten*, cit., pp. 7-32, in part. pp 15-32.

²³ Dutschke, *Die Widersprüche des Spätkapitalismus*, cit., p. 80.

²⁴ Sull'analisi del 2 giugno si veda, M. Rampazzo Bazzan, "La machine de guerre come analyste des théorisations de la guérilla urbaine en RFA depuis le 2 juin 1967", in V. Milisaljevic/G. Sibertin-Blanc, *Deleuze et la violence*, Europhilosophie et Institut de Philosophie et de Théorie Sociale 2012, pp. 79-100

artisti e militanti del SDS, quando stanno preparando un attentato al pudding (un lancio di torte) contro il vice presidente degli Stati Uniti d'America Hubert Humprey, in visita a Berlino Ovest nell'aprile del 1967. Il 5 aprile una decina di loro vengono arrestati come se stessero preparando un vero e proprio attentato. Il titolo della *Bild* è emblematicamente «11 piccoli Oswald» evocando così l'assassino di John Fitzgerald Kennedy, colui che si era definito “*ein Berliner*”.

4. Tra *Anschlag* e Berlino: l'immaginario utopico antiautoritario

“Attentato” in tedesco si dice “*Attentat*” ma anche “*Anschlag*”. E “*Anschlag*” è il nome della rivista della *Subversive Aktion*, un piccolo gruppo o rete di militanti riuniti in diverse cellule in alcune città della Repubblica Federale Tedesca tra cui Monaco di Baviera, Francoforte e Berlino. Della sezione berlinese fanno parte proprio Dutschke e Rabehl fino alla loro entrata nella SDS successiva alla manifestazione contro Tshombe. Ci interessa ricordare che proprio nella manifestazione del 18 dicembre 1964 sembrano aver trovato inaspettatamente concretizzazione le parole d'ordine del secondo numero di questa rivista. Alla domanda retorica “perché “*Anschläge*?”” si rispondeva nell'editoriale che l'intenzione non era di «rafforzare il sentimento compiacente di sapere» senza agire, ma di rompere con la critica radicale alla quale non segue un'azione coerente (l'attitudine incarnata agli occhi dei militanti dal personale insegnante nelle Università). Le analisi critiche di *Anschlag* dovevano piuttosto costituire «trampolini per attaccare la realtà»²⁵.

Ma cosa intendevano con “*Anschläge*” questi militanti? Wolfgang Kraushaar sostiene che se “*Anschlag*” si riferisce innanzitutto a una forma di pubblicazione (manifesto o volantino) atta a sensibilizzare il pubblico rispetto alle contraddizioni della società occidentale, esso rinvia, al contempo, a «un tipo di movimento (*Bewegungsform*)» come ad esempio quella di cominciare a suonare uno strumento musicale «introducendo una melodia» sulla forma di

²⁵ *Subversive Aktion*, cit., p. 229.

un pianissimo con il quale successivamente «porre liberamente una serie di contenuti»²⁶. Esso esprime anche l'idea di azionare qualcosa nonché di farlo esplodere. “*Anschlag*” evoca certamente anche colpi, attentanti, putsch. È probabilmente in ragione di questa plurivocità, o ambiguità, semantica che viene scelto come titolo della rivista di questa organizzazione che si situa tra avanguardia artistica (Il gruppo SPUR sezione tedesca dell'Internazionale Situazionista) e un movimento politico²⁷.

Per Kraushaar, l'intenzione era di esprimere «il contenuto utopico» non più solo «per mezzo del metodo della critica immanente proprio della teoria critica, ma anche di porlo liberamente *materialiter* nella prassi» in forma provocatoria o metaforica. Come passaggio all'atto il titolo costituisce senza dubbio la matrice dell'uso linguistico che Dutschke e Rabehl – in quanto attivisti del SDS – faranno di espressioni quali “azione diretta o esemplare” dell'*Aufklärung durch Aktion*. Nel titolo “*Anschlag*” vengono insomma espressi in forma sintetica tre dei momenti più importanti dell'*Azione sovversiva* e del movimento antiautoritario: pubblicità contro il silenzio rispetto a certi eventi; posizione di contenuti repressi o almeno rimasti inconsci, e azione a partire dalla critica dell'esistente²⁸.

Berlino Ovest costituisce in quegli anni un microcosmo nel quale si condensano molte delle contraddizioni e tensioni della guerra fredda. La costruzione del muro nel 1961 viene a rafforzare l'intolleranza contro ogni forma di dissenso interno ai due blocchi. Il solo spazio di confronto ideologico tollerato è l'opposizione tra di essi, mentre al loro interno è richiesta la massima omogeneità. Per Rabehl, la sua costruzione ha rappresentato l'exasperazione dello schema amico/nemico forgiato da Carl Schmitt (considerato come il teorico del nazionalsocialismo e delle tecniche di dominio attuate nelle democrazie occidentali e in particolare nella Repubblica

²⁶ W. Kraushaar, “Vorwort” a *Subversive Aktion*, cit. pp. 9-32, in part. 10-11.

²⁷ Sulla valenza metaforica di “*Anschlag*” si veda M. Rampazzo Bazzan, “Anschlag. Interlude subversif. Pour une carte du mouvement étudiant allemand des années 60”, *Dissensus – Revue de philosophie politique de l'Ulg*, v, 2013, pp. 90-100.

²⁸ Kraushaar, *Vorwort*. cit., pp. 10-11.

Federale), finalizzato a garantire l'unità interna ai singoli Stati in questo caso alle due Germanie. Al loro interno le autorità si adoperano per reprimere brutalmente ogni forma critica rispetto ai valori che esse devono rappresentare a livello internazionale. In questo senso la loro mobilitazione è totale. Ogni dissidente viene spinto (come abbiamo visto, anche fisicamente) a trovare il suo mondo ideale dall'altra parte del muro. La risposta a ogni critica interna è l'espulsione o la neutralizzazione politica se non fisica. Questo clima politico ha un effetto all'interno dell'Università Libera di Berlino che costituisce il centro della protesta. Al suo interno gli studenti sperimentano presto il carattere ideologico e unilaterale della libertà che questa università finanziata da John Ford doveva rappresentare agli occhi del mondo²⁹.

Nei primi anni '60 militanti berlinesi dei diversi gruppi erano alla ricerca di una sorta di terza via, di un punto di vista diverso dal quale possano criticare i due poli senza dover aderire a nessuno dei due. In modo emblematico Rudi Dutschke racconta nel suo diario che la lettura di Paul Sweezy gli aveva fatto comprendere di aver inconsciamente difeso un punto di vista "cinese" nel suo primo articolo uscito in *Anschlag*³⁰. Questa nota mostra bene che la ricerca di questo punto terzo spinge gli studenti a studiare con interesse le posizioni del partito cinese che si distanzia da Mosca, alla rivoluzione culturale, e poi i movimenti di liberazione, il Vietnam e Cuba. Ma, secondo Dutschke, questa ricerca rimaneva all'epoca confusa e in qualche modo disperata. Era l'epoca del governo di Adenauer, le cui contraddizioni erano ben rappresentate dal presidente della Repubblica Lübke e dalle sue connivenze passate con il regime nazionalsocialista. Una situazione che non lasciava la minima speranza a un movimento di emancipazione endogeno. La stessa promessa, sempre reiterata, di una futura e prossima riunificazione delle due Germanie era percepita dai più come destinata a rimanere lettera morta a partire dall'ostinazione della Repubblica Federale a non riconoscere la DDR. Sulle colonne di *Konkret*, Ulrike Meinhof, allora semplice penna della sinistra radicale, esprimeva nel 1965 le

²⁹ Rabehl, *Von der antiautoritären Bewegung*, cit., pp. 156-160.

³⁰ Dutschke, *Jeder hat sein Leben*, cit. pp. 20-21.

ragioni politiche di questo ostinato rifiuto con le seguenti parole: « dal punto di vista della politica interna, riconoscere la DDR implicherebbe per il governo di Bonn rompere il fronte anti-comunista e perdere il nemico interiore che ci unisce tutti»³¹. Questa consapevolezza alimentava nei circoli dell'estrema sinistra berlinese una certa rassegnazione per un cambiamento che venisse solo dall'interno. Anche per questa ragione i militanti incominciano a interessarsi al panorama internazionale. Questa quantomeno la ragione che era alla base delle prime analisi di Dutschke e Rabehl volte a denunciare la connivenza delle autorità delle due repubbliche tedesche. Al contempo le loro analisi non testimoniano solo di questa impasse, ma anche della loro ambizione di iscrivere la loro azione in un contesto più ampio che solo la avrebbe reso possibile e sensata³².

Nel suo primo articolo pubblicato in *Anschlag* Dutschke esordisce sostenendo che: «il socialismo non esiste ancora sulla terra. Il socialismo resta una categoria di ciò che ancora non è, che le forze rivoluzionarie devono necessariamente realizzare su scala mondiale»³³. Esprime così la volontà di ricollegarsi con la tradizione rivoluzionaria (trozkista in quanto anti-staliniana) che aveva fallito tanto a Ovest dove le decisioni nefaste della Socialdemocrazia tedesca negli anni '20 avevano aperto la strada al nazionalsocialismo; come a Est, dove la Rivoluzione d'Ottobre aveva creato un regime repressivo e autoritario. Per questo, dopo la morte di Stalin, l'Unione sovietica non poteva accontentarsi semplicemente di fare dichiarazioni contro lo stalinismo, ma doveva cambiare radicalmente la sua politica e la sua organizzazione. Per l'Occidente i militanti socialisti dovevano adottare un'attitudine coerente tra teoria critica e azione politica. In una discussione interna alla *Subversive Aktion* sul rapporto tra teoria e prassi Dutschke scrive «noi ci chiediamo come questi pensatori straordinari [il riferimento è a Adorno,

³¹ U.-M. Meinhof, *Die Würde des Menschen ist antastbar*, Berlin, Wagenbach 1980, p. 65

³² B. Rabehl, « Sozialimperialismus und Sozialdemokratie » in *Subversive Aktion*, cit. p. 331.

³³ R. Dutschke, "Die Rolle der Antikapitalistischen, wenn auch nicht sozialistischen Sowjetunion", in *Subversive Aktion*, cit. p. 169.

Horkheimer, Habermas o Bloch] possano continuare a mantenere questa separazione inconcepibile tra essere e pensare, tra teoria e pratica nella condizione politica attuale della Repubblica Federale Tedesca»³⁴. Il marxismo deve essere praticato come una «scienza creativa» capace di confrontarsi in modo critico con ogni realtà nuova sulla base del metodo dialettico, e di forgiare in questo modo «le categorie per una nuova comprensione dell'attualità concreta»³⁵. Come noto, lo scontro con la generazione dei professori avrà il suo culmine nella chiamata di Adorno alle forze dell'ordine per sgomberare i suoi studenti dall'Istituto di Francoforte o l'accusa di volontarismo e fascismo di sinistra che Habermas indirizzerà a Dutschke nelle discussioni dopo la morte di Benno Ohnesorg³⁶.

Conclusione: improvvisazione come soggettivazione dissidente

L'unico spazio che gli studenti riescono a occupare – seppur per una certa fase – sono le strade di Berlino. In un'emissione televisiva Meinhof esprimeva la convinzione che pur non ritenendo la strada come un luogo particolarmente appropriato per manifestare le proprie idee, se non si ha a disposizione un altro spazio, se non si può esprimere le proprie idee due o tre volte a settimana alla televisione, se non si dispone dei milioni di Springer e se quando si vuole organizzare una manifestazione pubblica si ricevono solo divieti, allora il fatto che ci siano persone che protestano contro questi divieti occupando e utilizzando il solo spazio pubblico a loro disposizione, la strada, è un fatto da considerare in tutto e per tutto democratico.

Le proteste nella strada marcano un processo di soggettivazione dissidente. E come scrive Negt, «laddove la coscienza storica si forgia nella battaglia politica, il sistema di categorie trasmesse in forma reificata si dissolve»

³⁴ R. Dutschke, "Diskussion: das Verhältnis zwischen Theorie und Praxis", in *Subversive Aktion*, cit., pp. 190-195.

³⁵ R. Dutschke, *Die Rolle der Antikapitalistischen, wenn auch nicht sozialistischen Sowjetunion*, cit. p. 169.

³⁶ R. Dutschke, *Geschichte ist machbar. Texte über das herrschende Falsche und die Radikalität des Friedens*, Wagenbach, Berlin 1980 (1992), pp. 82-84.

lasciando libero lo spazio per lo sviluppo di nuovi «concetti di politica e protesta»³⁷. A partire dal salto delle barriere della polizia il 18 dicembre 1964, i militanti antiautoritari si lanciano in una lunga corsa che durerà due anni e mezzo cercando di trasformare le strade di Berlino Ovest, la “vetrina del mondo libero”, nel laboratorio di una nuova società, emancipata dalla guerra fredda e dalle sue logiche repressive. Sulla vecchia e futura capitale proiettano le loro utopie per trasformare il socialismo da categoria “del non esserci ancora” in una categoria dell’essere, e Berlino in “città libera” o nuova “repubblica dei consigli”, per farne la chiave di volta di una nuova Germania, patria divisa e da ricostruire in funzione di un’utopia concreta: il socialismo. In questa lunga corsa (o marcia) la sovversione delle regole diviene lo stile che guida l’azione di molti militanti costituendo il vettore della loro sperimentazione politica. Essi hanno dato vita a una grande improvvisazione politica che ambiva ad aprire e occupare uno spazio di espressione in nome di un’utopia rivelatasi finalmente impossibile. Un’impossibilità che continua ancor oggi a interrogarci.

³⁷ Negt, *Politik als Protest*, cit., p. 71